A Cagliari i corsi dei gruppi «Alkestis» e «Domus Janas»

I «viandanti del teatro» preparano il nuovo attore

I seminari sono però più momenti di controllo che non di liberazione dell'individuo - L'avanguardia nella città sarda esprime incomunicabilità e disperazione

CAGLIARI — Da qualche tempo in qua fanno parte del panorama teatrale regionale: i «corsi di preparazione dell'attore». Organizzati dai gruppi «Teatro Alkestis» e «Domus de Janas».

Abbiamo sottomano un manifesto di un «seminario» di «Domus de Janas», che si autodefinisce «carovana di viandanti nel teatro»: la illustrazione vede un vecchio dall'apparenza bacchica impegnato in danze con una giovane fanciulla seminuda. «Direttore Pierfranco Zapparedda» aggiunge il manifesto. «Allievo di E. Barba» prosegue: una specie di marchio di fabbrica.

Ma cosa sono questi «seminari»? Per alcuni anni riuscire a scoprire dietro la cortina fumogena abilmente sollevata da abili propagandisti la realtà, era cosa non certo facile. Oggi però il mistero è scomparso: nei seminari si sviluppano tecniche di «psicanalisi di gruppo».

Una specie di «autocoscienza non *parlata* ma fatta con la voce, il tatto, la rabbia. Una specie di autocoscienza non autogestita ma rigidamente guidata dal *direttore del seminario*, autorità assoluta all'interno dei rapporti interpersonali.

Il carisma di «autorità» lo si acquista proprio attraverso «investitura»: a Milano — che è una città importante — il corso lo dirige un allievo di Jerzy Grotowski; a Cagliari e Sassari dirige Zappareddu, allievo di Eugenio Barba, che è a sua volta allievo di Grotowski. Pare la storia degli «apostoli» che vanno in giro per il mondo a distribuire ai profani la «buona novella».

Questo carattere, diciamo così, mistico, si mescola a quell'altro psicanalitico. Ad essi si aggiunge l'autoritarismo implicito nell'esistenza

di un maestro «carismatico e infallibile» al quale non ci si può ribellare. Questi seminari hanno tutta l'aria di momenti di «controllo» dell'individuo piuttosto che di sua «liberazione». E' una nostra impressione, individuale e sbagliata?

Qualcuno ce lo rimprovera: è già successo che, chi ha osato criticare il «Zappareddu ensemble» sia stato a sua volta posto sotto accusa. «Ma come — si è detto — bisogna essere ben ignoranti per criticare negativamente un artista che è piaciuto all'*Espresso*». (Sic.).

Questa volta l'impressione non è soltanto nostra: considerazioni di questo genere si fanno avanti con sempre maggiore precisione nel mondo teatrale nazionale.

Al punto che, chiariti i termini del gioco e visto che, tutto sommato, Dio resta sempre là in alto a comandare una lunga scala di vertici gerarchici, la cultura cattolica italiana ha compreso il valore «conservativo» dei grandi eroi della gestualità. Fino a organizzare una grandiosa kermesse milanese completata dal mitico «Apocalipsis cum figuris».

Il tentativo è quello, come è stato scritto da Alberto Abruzzese su *Rinascita*, di «individuare in certe forme di teatro uno strumento di potere sull'individuo, una pratica di controllo sulle pulsioni materiali dei soggetti storici» organizzata dalla cultura cattolica italiana.

Dietro i retroscena delle illusioni mistico-psicanalitiche, resta da fare un'altra considerazione: ancora più chiaro è che il teatro progressista, nella nostra isola, quello legato al futuro e non al passato, alla libertà dell'individuo e non al suo controllo dall'alto, non può nascere da «importazioni» strane e perverse. Può e deve nascere da un rapporto corretto e creativo con la etnia, e con la storia dei sardi.

Non si può vivere nel limbo di una emarginazione che, per quanto involontaria, non è certo positiva. L'avanguardia, oggi a Cagliari, esprime incomunicabilità e disperazione, non «la ribellione della coscienza».

Come si fa a non essere «indiani in berritta», «autonomi in gambarittas», ma sardi che indagano sulla propria storia, per poter cambiare il presente e aprire la prospettiva di un concreto futuro di rinascita? Non è retorica. E' lotta e arte allo stesso tempo.

Per i gruppi sardi nel momento odierno la situazione è tale che i loro legami con la realtà dell'isola e con la sua cultura sono, appunto, schematici, quando non strumentali. Pensiamo a certo uso fasullo del canto barbaricino; al coro, alla integrità psicofisica che non comunica «significati» e nessun sardo che voglia uscire dalla gabbia dell'arretratezza, della miseria sociale e culturale.

C'è un volontario sradicamento in questi registi e attori rinchiusi nel ghetto della «espressione» pura e semplice di se stessi. Le «domus de janas» sono ben altra cosa. Queste del teatro sommerso rimangono «domus» vuote.

Sorge allora il sospetto che la scelta del teatro della emarginazione gestuale non sia stata tanto volontaria, quanto dettata dalla impossibilità di agire in una realtà in cui le radici storiche e politiche avrebbero far potuto sentire il proprio peso, imporsi quali elementi che non possono essere lasciati da parte.

Non si può essere vivi, né fare teatro d'avanguardia o militante, col «notturno di un attore» rassegnato nel suo «sogno a vuoto».

Sergio Atzeni

NELLA FOTO: Il teatro-laboratorio Akròrama in uno spettacolo sulla terrazza del Bastione S. Remy. A Cagliari non ci sono teatri, e l'affitto di locali adeguati costringe le compagnie di prosa e le associazioni culturali a pesanti sacrifici economici. I soldi non ci sono, e allora si finisce nelle piazze cittadine, nelle sale dei piccoli centri agricoli o anche nelle fabbriche e nelle miniere abbandonate delle zone industriali. Il centro di ricerca e sperimentazione teatrale Akròrama ha già programmato di rappresentare i suoi spettacoli «La notte delle danze» e «Viaggio» in 23 comuni dell'isola dal 5 aprile al dicembre del 1979.

La FGCI a Cagliari

La politica si fa anche preparando rassegne di cinema

CAGLIARI — *Si può partire anche dalla proiezione di un film per fare politica, e per arrivare alla politica. Lo hanno capito i giovani della FGCI delle sezioni del partito che in questi giorni a Cagliari organizzano attività culturali. Niente strumentalismo, ma coscienza che un discorso di lettura di un film, una conversazione su Chaplin, possono essere politicamente proficui, almeno quanto le discussioni su problemi più direttamente politici.*

Alle sezioni Lenin e Centro si proietta il sabato e la domenica sera un ciclo su Charlie Chaplin: Luci della città, Il pellegrino e La maschera di ferro, La febbre dell'oro, Tempi moderni, Il grande dittatore, Monsieur Verdoux. *I partecipanti, soprattutto giovani, non sono solo compagni. L'esperimento appare interessante perché ha il merito di abbinare la riflessione al divertimento, il che non guasta mai.*

Chi ha detto che la politica deve essere sempre costellata di riunioni? Certo, occorrono anche quelle. Ma è anche necessario rispondere intelligentemente alla domanda che viene dalla città. L'aggregazione culturale deve essere promossa dalle istituzioni. Però quando le istituzioni (intendiamo amministrazione comunale e amministrazione regionale) sfuggono ai loro doveri, ci si può ancora accontentare di denunciare il fatto o non è giusto dimostrare che chi ha voglia di lavorare può fare un discorso qualificato?

Non è compito delle sezioni di partito sostituirsi alle istituzioni, ma è loro compito premere con iniziative. Lo hanno capito le sezioni Centro e Lenin. Lo hanno dimostrato soprattutto i compagni del quartiere popolare di Mulinu Becciu 4., tra mille difficoltà, perché la sezione è sorta di recente, con l'aiuto di quelle più robuste di Rinascita e Velio Spano, i compagni hanno organizzato una proiezione all'aperto ed altre sono in programma. Tanta gente, giovani, bambini, donne, anziani, lavoratori, è uscita fuori di casa per vedere il cartone animato «West and soda» di Bruno Bozzetto. La grande affluenza ha dimostrato ancora una volta — se ce ne fosse stato bisogno — il grande vuoto che esiste.

«Questa è l'unica occasione di incontro tra giovani e adulti — dice il compagno Massimo Contene, che cura il settore ricreativo-culturale per la FGCI e per la sezione — non abbiamo neanche il locale. Il film si proietta sotto un portico e gli spettatori si portano da casa una sedia, uno sgabello, arrivano muniti di cappotto per ripararsi dal freddo. Non mancano i fogli per la sottoscrizione: l'iniziativa deve essere continuata con il contributo finanziario di tutti gli abitanti di Mulinu Becciu».

Anche presentare un film, oppure organizzare una rappresentazione teatrale (proprio in questi giorni nel cine teatro dei ferrovieri, in via Sassari, un pubblico popolare segue con interesse la ripresa del dramma «u connottu» di Romano Ruju), può costituire un atto di riscossa autonomistica. «Il nostro — sostiene il compagno Franco Caruso, della sezione culturale della Federazione di Cagliari — vuole essere un appello a tutto quello che vi è a Cagliari e in Sardegna di avanzato e di moderno perché si volti pagina, perché si realizzino le premesse di una vera libertà. Ecco, noi organizziamo i cine club nelle sezioni comuniste della città, in quanto ci sembrano atti squisitamente politici. Un atto dove politica e cultura sono fusi in un amalgama perfetto».

Vi sono diversi modi di fare politica: la lotta sindacale per salvare le febbriche e le miniere, le iniziative nelle zone interne per combattere il banditismo e realizzare la riforma agro pastorale, il movimento dei giovani per la occupazione ed i servizi del tempo libero. Ma fare politica vuol dire anche condurre la battaglia delle idee sul piano della letteratura, della pittura, del cinema, dell'arte in genere. «Ciò che conta — dice infine il compagno Luigi Ortu, responsabile del cine club della sezione Centro per i quartieri Marina, Stampace, Castello e Villanova — è di stare sulla linea che diffonda la libertà dell'uomo, che contrasti con la forza ogni tentativo di ridurlo a meccanismo di un sistema in cui si senta alienato e in sostanza lo sfrutti. Charlot lo ha insegnato tanto tempo fa in «Tempi moderni» ed i giovani nei quartieri popolari di Cagliari lo vanno scoprendo oggi: la società capitalistica e consumistica stritola e rischia di rendere gli uomini simili alle macchine. Gli uomini si possono salvare da questa fine solo se ricordano di avere un cervello da far funzionare».

Questo i giovani di Mulinu Becciu, di San Benedetto, dei quartieri del centro storico lo hanno capito, rifiutando di cercare scampo nella droga e nella violenza.

Non ci vuole molto per cominciare a cambiare. I cine club organizzati dalle sezioni comuniste nei quartieri popolari e di ceto medio stanno a dimostrarlo.

Attilio Gatto

c'è chi sceglie mobili per

1 2 3 4 5 6

l'originale design
la firma prestigiosa
la garanzia del marchio famoso
il fascino dell'antico
la comodità e robustezza
la convenienza di grandi offerte

noi abbiamo tutto quel che fa per te

Centro Italiano Mobili

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E RÒSETO
Uscita Autostrada Atri Pineto - tel 085/937142 - 937251

ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ
GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO

Iniziative nel centro agricolo pugliese

Ricerche e progetti per la cultura a Bitonto

Uno slogan efficace: «La città è la casa di tutti»

BITONTO — «La città è la casa di tutti» è lo slogan di Antonio Castellano, detto «Tonino la scienza», il «boss» della cultura artistica di Bitonto. E' lo slogan che sta a base del programma del Centro ricerche di storia ed arte bitontina, da lui fondato nel '68 con Stefano Milillo, Gaetano Muschitiello, Mario Moretti. In dieci anni di attività, vantano l'aver compiuto prodigi per la loro città.

Bitonto è un centro agricolo dell'entroterra barese. Sua recente fonte di reddito è la piccola industria dell'abbigliamento. Il merito è delle ex merlettaie, che messi da parte i ricami, confezionano ora abiti.

«Il Centro ricerche è lontano dalla loro realtà — confessa preoccupato Valentino Garofalo, l'attuale giovane direttore — e non solo le operaie sono assenti, ma anche gli intellettuali del posto. I giovani sono pochi. A seguire le nostre iniziative sono più i forestieri, certe volte».

Manca forse il coinvolgimento profondo delle varie componenti sociali e culturali al programma di attività realizzate. Non è stimolata a sufficienza la necessità di conoscere il posto in cui si vive, per usarlo e riappropriarsene. Certo non mancano le iniziative, né i sostegni economici. Il bilancio del Centro è di dieci milioni. Tali fondi provengono dal ministero dei beni culturali, dalla Regione e da qualche privato. Finora sono stati utilizzati per la stampa del quadrimestrale *Studi bitontini* e del volume sulle tradizioni popolari della città; per la catalogazione di beni mobili ed immobili; per i restauri di numerosi edifici e chiese (San Francesco d'Assisi, il complesso conventuale del Carmine, Santa Caterina d'Alessandria), né marginale è stato il ruolo avuto nella creazione del lapidario romanico e del museo diocesano.

Non mancano i progetti: una biblioteca popolare completa di microfilms, diapositive, fotografie, spartiti musicali; un museo di musicisti locali nella casa restaurata di Traetta; un museo delle tradizioni popolari. «Questa, a dire il vero, — ribadisce Garofalo — è la iniziativa che sta coinvolgendo per la prima volta la città intera. Tutti si sono dati alla raccolta di vecchi oggetti, attrezzi, carri per il nuovo museo».

«Ma non ci interessa solo conservare — contrattacca Milillo —; vogliamo dare nuova funzione a questi edifici, nuova vita ed uso. Bitonto ha dal '71 una Giunta di sinistra, eppure il programma per la politica culturale stenta a trovare concreta attuazione».

Il comunista Franco Minenna, assessore alla cultura, ha proposto tra l'altro la formazione di una Consulta comunale che affronti questi problemi. Intanto unica forza sono i gruppi spontanei di base: il Politecnico, l'UNLA (Unione nazionale lotta analfabetismo). Ma ci sono lotte intestine. Gli sforzi di rado sono pari ai risultati. «Il Politecnico» è aperto alla nuova cultura in vari settori: teatro, cinema, musica, danza, animazione. Franco Sannicandro, uno dei soci fondatori, si lamenta dei pregiudizi, duri a morire, su quanto sia o no cultura a Bitonto, a detta dei professionisti locali.

«E' dalla scuola che deve iniziare il cambiamento — incalza Garofalo — la storia della città, le sue tradizioni, la sua cultura non fa parte ancora del bagaglio dei bitontini. Il territorio come libro di testo, era lo slogan per le battaglie del distretto. Ma finora nulla di fatto».

Sul coinvolgimento del territorio il Centro ricerche sta puntando ora le sue carte migliori. La più recente e articolata iniziativa è il seminario di studi su «Cultura e società a Bitonto nel sec. XVII - Carlo Rota e la sua bottega di pittura». Una mostra concluderà a maggio il ciclo di seminari, incontri, attività didattiche.

«Una politica comunale e regionale dei beni culturali resta il nostro obiettivo principale — ribadisce Antonio Castellano —; la base programmatica per la politica culturale a Bitonto non deve restare più il libro dei sogni».

Esiste un patrimonio locale e regionale da conoscere e studiare, oltre che da recuperare. Un gruppo volontaristico e spontaneo come il Centro ricerche non può garantire da solo la rete capillare di interventi cui bisognerebbe provvedere con urgenza. Un appello particolare va rivolto all'amministrazione comunale.

Anna D'Elia

LA STALLA
PER SPENDERE POCO
SILVI MARINA (Teramo) Statale Adriatica

LISTINO IVA INCLUSA - CONSEGNE IN TUTTA ITALIA

LAVATRICI

REX	DL123	£ 145.000	CANDY	133	£ 149.000
ARISTON	LB 102	" 132.000	CANDY	137	" 169.000
ARISTON	LB 120	" 160.000	CANDY	P6·10	" 189.000
ARISTON	LB 120C	" 169.000	CANDY	P6·70	" 199.000

FRIGORIFERI

ARISTON	ME 145 lt	£ 84.000
ARISTON	DF 235 lt	" 154.000
ARISTON	DFL 235 lt	" 164.000

CUCINE

ARISTON	L 40- 4 fuochi	£ 72.000
ARISTON	S 40- 4 fuochi mobiletto	" 89.000
ARISTON	CS 40-4 fuochi mobiletto colorato	" 109.000
ARISTON	TS 40-4 fuochi mobiletto e multiforno	" 189.000

TV

BIANCONERO	12 pollici	£ 82.000
COLORE	26 pollici 12 canali	" 380.000
COLORE	26 pollici 16 canali telec.	" 470.000

SOGGIORNI COMPLETI COMPOSTI £- 250.000

TVCOLOR-NORDMENDE-GRUNDING-PHILIPS
TELEFUNKEN ECC. MACCHINE PER CUCIRE
SINGER-RADIO-CINE FOTO-LAMPADARI
MOBILI-CUCINE COMPONIBILI-ARREDI
PER BAGNO DELLE MIGLIORI CASE
NAZIONALI ED ESTERE

SALOTTI ... materassi
£ 500.000 210 000

Pubblicazione dei comunisti di Isernia sull'intellettuale e combattente antifascista

Giaime Pintor, una testimonianza dal Molise

ISERNIA — Si va alla ricerca di inediti: c'è un rinnovato interesse delle nuove generazioni intorno alla figura di intellettuale, di combattente e di militante comunista di Giaime Pintor. In Molise la federazione comunista di Isernia ha voluto testimoniare con una pubblicazione l'attaccamento a questo martire della Resistenza italiana di tutta una provincia che spesso viene considerata — a torto dice Lucio Lombardo Radice — come estranea alla storia moderna del nostro Paese. Il volumetto pubblicato nel trentesimo anniversario della morte di Giaime Pintor, rappresenta per i comunisti di Isernia non solo una occasione per ricordare il valore intellettuale del «puro e generoso combattente della Resistenza», quanto un momento di riscoperta e di verifica di quel retroterra politico, culturale e morale che alimenta ancora oggi la lotta antifascista.

Nel volume si ripropongono alcuni articoli e testimonianze di Mario Alicata, Luigi Pintor, Giorgio Amendola, Valentino Gerratana, nonché alcuni scritti di Giaime che vanno dal '39 al '43 e che rappresentano un sicuro punto di riferimento per i lavoratori, gli studenti, gli intellettuali impegnati nella battaglia per la democrazia.

Il documento più significativo riprodotto è senz'altro rappresentato dall'ultima lettera che Giaime scrisse al fratello Luigi il 28 novembre del '43 da Napoli. «Una società moderna — dice Pintor — si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria». «E' questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione: una gioventù che non si conserva disponibile, che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa». «A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento». «Questo vale soprattutto per l'Italia...».

Da queste parole si comprendono bene i motivi della scelta compiuta da Pintor negli anni duri del fascismo e la spinta alla riflessione che ogni democratico deve fare anche oggi per far vivere quelle lotte nella democrazia. Il PCI di Isernia già nel '68 ha avuto modo di sottolineare il significato più generale del sacrificio di Giaime e di tanti altri che scelsero come zona di operazione l'Italia meridionale, perché senza di essi non si sarebbe giunti, dopo l'8 settembre del '43, dai piccoli gruppi di «sabotatori e terroristi» ad un vero e proprio esercito di popolo ed alla saldatura fra la ribellione antitedesca del sud con la resistenza armata del nord, condizione essenziale per la vittoria del 25 aprile.

Le popolazioni, i lavoratori, i giovani di oggi, forse non potranno mai pagare per intero il debito storico verso coloro che durante e dopo il periodo badogliano iniziarono spontaneamente la resistenza civile e armata contro la violenza nazista e fascista.

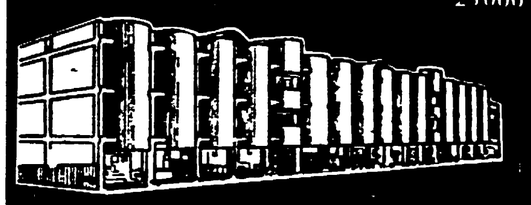
Un grande tributo di sacrificio e di sangue lo hanno pagato anche le popolazioni molisane, in particolare quelle di Capracotta, Pescopennataro, S. Pietro Avellana, Fornelli, Scapoli, Rocchetta al Volturno, Rionero Sannitico, che si ritrovarono lungo il fronte a combattere contro i nazifascisti; molti di quei nomi ed atti sono tuttora sconosciuti. Sui pendii di queste colline, a Castelnuovo al Volturno, il primo dicembre del '43 Giaime venne ucciso da una mina tedesca mentre tentava di passare il fronte e raggiungere una banda partigiana da poco sorta nel Lazio. Due anni dopo il fratello Luigi, insieme ad altri compagni, ritrovò il corpo al margini di una vigna in aperta campagna (lo racconta Luigi Pintor in uno scritto apparso su *Rinascita* nel marzo del 1947).

La salma di Giaime nel '46 venne trasportata a Roma. «Per quella occasione — dice ancora Luigi Pintor — la intera popolazione contadina ha sospeso il lavoro, si è unita a noi ed è scesa con noi nella vallata. Sono stati i contadini a scavare la terra e a caricare la bara sulle spalle, e il silenzioso funerale di Giaime ha di nuovo traversato la campagna fino al cimitero del paese, anche esso stravolto dalla guerra, seguito dalle famiglie contadine come si fosse trattato di un loro morto».

Questi contadini non conoscevano certamente gli scritti di Giaime, forse non li conoscono nemmeno oggi, ma lo sentivano uno di loro perché aveva combattuto per la stessa unica causa: la liberazione del Paese dal fascismo. Dove cadde Giaime Pintor vi è un cippo posto in suo ricordo: «Qui Giaime Pintor cadde a 24 anni combattendo volontario per la libertà d'Italia».

g. m.

PER TOTALE TRASFORMAZIONE AZIENDALE
SVENDIAMO TUTTO
25000 mq di esposizione PERMANENTE



A Barletta cerchi mobilificio... Statale
mobilificio torinese
BARLETTA Via Foggia SS. 16 km. 743 tel. 0883-36029